

ANNO IX - N. 10
OTTOBRE 1964

LA VALSESIA



RIVISTA MENSILE



Gli Alpi di Baranca (m. 1820), che si specchiano nel laghetto omonimo, sono il passaggio abituale per i turisti che, salendo da Fobello (m. 880), vogliono valicare il Colle d'Egua (m. 2236), per scendere in un altro piccolo paradiso di agreste e riposante bellezza: Carcoforo (m. 1301)

— ANNO IX —
OTTOBRE 1961

N. 10

LA VALSESIA

RIVISTA MENSILE

fondato da GIULIO PASTORE



Direzione Redazione Amministrazione
PALAZZO BACCHETTI - Varallo

ABBONAMENTO annuale:

Ordinario	L. 1.200
Sostanzioso	L. 3.000
Esterio	L. 1.500

UN NUMERO L. 100

I numeri acciolti il doppio

C.C.P. n. 23.532 LA VALSESIA - Varallo

Spedizione in abbonamento postale
(GRUPPO III)

Sommario

- Opere pubbliche inaugurate dal Ministro Pastore a Varallo

- Speranze e realtà

G. TESTA

- Poeti valsesiani - Premio della Società Valsesiana di Cultura 1961

R. TOSI

- L'Angelo decaduto (Novella)

- Ardite scalate sul Rosa

- A. N. Alpini - Sez. Valsesiana

L. BALOCCHI

- Assolata (Poesia)

G. TESTA

- Bosco sacro (Poesia)

M. NEGRI

- Ritorno alla casa della nonna (Poesia)

M. FERRARI

- Sirene (Poesia)

G. TRAMBALLI

- Il monito della Calabria: rispettare il bosco

- Fenomeni di gigantismo vegetale al Campo Sperimentale di Varallo

- Esempio da imitare

M. V.

- I nemici della fauna montana: il tasso

Direttore Responsabile: Prof. COSTANTINO BURLA

DIRITTI RISERVATI - Autorizzazione N. 1408 del 2 luglio 1959 del Tribunale di Vercelli

TIPO - LINOTIPIA ZANFA - VARALLO - TEL. 51.22

Opere pubbliche inaugurate dal Ministro Pastore a Varallo

Il Ministro Pastore, accompagnato dalle maggiori autorità provinciali e locali, ha inaugurato in regione S. Pietro di Varallo, il 15 ottobre, un nuovo fabbricato costruito per iniziativa dell'Istituto Autonomo Case Popolari, e formato da 8 eleganti alloggi destinati ad altrettante famiglie varallesi. Dopo il cordiale benvenuto recato dal sindaco comm. Negri alle autorità intervenute, tra cui vi era il nuovo Prefetto di Vercelli, dott. Benigni, il Ministro ha illustrato le positive realizzazioni compiute, in ogni settore, dalle autorità cittadine affermando che esse chiudono un imponente ciclo di lavoro per aprire un altro ancora più vasto e secondo. Successivamente, in piazza Vittorio, il Ministro ha inaugurato la nuova palazzina delle Poste e Telecomunicazioni, tutta festosamente pavimentata di tricolori, la cui costruzione, iniziata tre anni fa, ha richiesto una spesa di oltre 40 milioni a totale carico dello Stato. Facendo seguito ai discorsi pronunciati dal sindaco e dal dott. Crugnola, direttore provinciale delle Poste, che ha messo in rilievo l'importanza della realizzazione dotata di servizi interamente rinnovati e rimodernati, ed espresso la sentita riconoscenza dei postegeografonici, l'on. Pastore ha sottolineato ancora il confortante consuntivo delle opere pubbliche varallesi ultimate in questi ultimi anni ponendo l'accento sulla necessità di risolvere, tra gli altri problemi, col concorso della popolazione, anche quelli riguardanti l'ampliamento del Teatro Civico e la fondazione di una Casa di Riposo per i vecchi, per la quale sono già a disposizione rilevanti finanziamenti ed il relativo progetto.

Verso la VIII “Estate Valsesiana”

In una sala del monumentale rinnovato Palazzo dei Musci di Varallo si è riunita, il 16 corr., sotto la presidenza del Ministro Pastore, la Giunta esecutiva del Consiglio della Valle Valsesia. Dopo un'ampia relazione fatta dal presidente, che ha illustrato l'intensa attività svolta e notificato i nuovi stanziamenti governativi a favore di vari Comuni valsesiani sotto-

lineando il metodico intervento dello Stato per migliorare le infrastrutture valsesiane, la Giunta ha approvato, in linea di massima, il programma delle grandiose manifestazioni previste per la prossima ottava edizione della tradizionale «Estate Valsesiana». Essa si aprirà a Varallo l'8 luglio p. v. con la Biennale del Premio nazionale di Pittura, alla quale parteciperà una cinquantina di artisti invitati da un'apposita Giuria. I premi stabiliti sono rispettivamente di 750.000, 500.000 e 250.000 lire. A Borgosesia, il 15 luglio, verrà invece celebrato il Festival internazionale del Folclore, che rinnoverà lo spettacolare successo della sua prima edizione, avvenuta a Varallo nel 1954. Verranno invitati numerosi complessi stranieri ed italiani, scelti tra i più quotati, tra cui quelli della Jugoslavia, Ungheria, Svezia, Germania, ecc. Ad Alagna, dal 1. al 4 settembre, sarà tenuto invece il 74. Congresso nazionale del C.A.I.; a Serravalle-Sesia verrà assegnato il «Premio letterario Serravalle-Sesia», ed in molti altri centri avverranno interessanti manifestazioni minori. L'«Estate Valsesiana» si concluderà a Gattinara, verso la metà di settembre, con una festosa «Vendemmia» ed un pittoresco raduno di costumi.

★ ★

La Giunta, dopo aver approvato, tra l'altro, il potenziamento del Gruppo folkloristico valsesiano di Borgosesia, e l'adesione del Comune di Gattinara al Consiglio della Valle, che avrà presto il suo riconoscimento giuridico, ha deliberato di rimborsare, a partire dal 1. novembre prossimo, il 90% della spesa sostenuta per viaggi dagli studenti frequentanti le scuole secondarie e, nei casi più bisognosi segnalati dai sindaci, l'integrale ammontare della spesa stessa. Su proposta del Ministro Pastore, la Giunta ha infine deciso di studiare l'istituzione di consistenti borse di studio, offerte dal Consiglio della Valle, agli studenti che frequentano scuole fuori Varallo, e di riprendere i concorsi indetti, nel settore agricolo, turistico ed igienico, con lusinghiero successo, in passato.

Durante la laboriosa riunione, che è durata tre ore, e che sarà feconda di positivi risultati, sono stati esaminati anche altri problemi interessanti l'avvenire della Valsesia.

Speranze e realtà

143 milioni di danni causati dal nubifragio in Valsesia

Il recente nubifragio scatenatosi, con eccezionale violenza soprattutto in Val Mastallone, nella alta Valsesia, ha causato danni che, secondo una perizia tecnica resa nota dal Comune di Cravagliana, ammontano a circa lire 113 milioni. Nella sola valletta della Valbella, che si snoda lungo il torrente Valle, nei pressi di Ferrera, i danni del nubifragio ascendono a 100 milioni di lire. Data l'urgenza delle riparazioni, alle quali il Comune non può assolutamente provvedere per mancanza di mezzi, gli amministratori hanno chiesto alla Provincia ed allo Stato un tempestivo ed adeguato intervento.

La "Pro Loco" a Rimella

A Rimella, recentemente provata dalle furie dell'incendio che ha distrutto la sede municipale e da un violento nubifragio che ha divelto, lungo la rotabile del fondovalle, il ponte della Madonna del Rumore, è stata costituita, per iniziativa dell'avv. Ottone di Roma, sempre pensoso e generoso per le sorti del paese, una "Pro Loco" che si interesserà di risolvere i problemi locali. Per esaminare a fondo la situazione della zona e coordinare gli sforzi diretti a valorizzare quell'ospitale centro, il Prefetto di Vercelli, dott. Abbrescia, che tanta sensibilità ha sempre dimostrato a favore di quel montano Comune, ha presieduto una riunione svoltasi presso il municipio rimellese alla quale hanno partecipato anche il prof. Corradino, presidente dell'Amministrazione provinciale; l'avv. Ottone; l'avv. comm. Barbano, assessore provinciale alla montagna; il sindaco cav. Termignone; l'ing. Spanna del Consiglio della Valle, tecnici ed altre autorità. Durante il convegno, avvenuto dopo opportuni sopralluoghi, sono stati affrontati i problemi della rete viaria riguardanti tutta la carrozzabile della vallata e, in particolare, il tronco Baraccone-Grondo, lungo il quale è stata ravvisata la necessità di provvedere alla costruzione di piazzole di scambio in soprannumero a quelle già previste dal Genio Civile. E' poi stata sottolineata la necessità di collegamenti telefonici da realizzarsi con l'installazione di posti pubblici al Grondo ed al capoluogo del Comune, premessa indispensabile per favorire molti altri allacciamenti privati. A tale scopo sono stati richiesti preventivi alla Stipel. Particolare interesse ha destato il problema dei collegamenti col Baraccone che devono poter effettuarsi senza interru-

zioni per tutto l'anno in modo da consentire non soltanto i rifornimenti viveri ma anche il transito continuato dei rimellesi che scendono a Varallo per ragioni di lavoro. Successivamente sono stati trattati altri problemi di minore importanza per avviare ad una pronta e soddisfacente risoluzione. La riunione ha avuto un esito molto positivo e non mancherà di dare presto buoni frutti.

20 milioni per gli acquedotti di Varallo

Il Ministero dei Lavori Pubblici ha annunciato la concessione definitiva del contributo statale sulla spesa di L. 20 milioni destinata al completamento degli acquedotti frazionali varallesi. La concessione stessa consente all'autorità cittadina di procedere all'appalto dei lavori riguardanti l'acquedotto di Roccapietra (5 milioni), di Locarno Sesia, Camasco, Morondo, La Crosa e Crevalo. Nel programma è pure prevista la costruzione di un condotto che allaccerà il Sacro Monte con gli Orelli. Con la realizzazione di questi ultimi impianti si concluderà il piano predisposto dalla civica amministrazione per la sistemazione di tutti gli approvvigionamenti idrici del Comune.

Lavori stradali per Carcotoro

In alta Val Sermenza sono in corso, nel tratto che da Rimasco, situato ai margini del glaudo laghetto alpino, si snoda fino a Carcotoro, importanti lavori di sistemazione ed ampliamento della rotabile lunga circa 8 chilometri. Particolare interesse desta la costruzione di una galleria paravalanghe, la prima del genere realizzata in Valsesia, a valle di Carcotoro, nel punto periodicamente bersagliato, durante il nevoso inverno, dalla caduta delle grosse valanghe che bloccano la strada isolando gli abitanti del minuscolo paese, il più piccolo d'Italia. La popolazione locale fa voti perché la costruzione delle gallerie si estenda fino a Ferrate, in modo da eliminare per sempre ogni minaccia di slavine e valanghe. Se l'esperimento durerà, come tutti si augurano, felici risultati, verrà indubbiamente esteso, nel prossimo avvenire, quando si potrà contare su ulteriori stanziamenti, lungo tutto il percorso suddetto ed anche in altri punti, come quello a monte del ponte di Boccio, nei pressi di Riva Valdobbia, annualmente ostruito dalla colossale valanga dell'Alzerella. La galleria paravalanghe attualmente in fase di costruzione, salvaguarderà nel frattempo almeno uno dei punti più battuti dalla caduta di masse nevose.

POETI VALSESIANI

Premio della Società Valsesiana di Cultura 1961

« Naturam expellas furca, tamen usque recurret »: il carme di Orazio è veramente più perenne del bronzo: è rinacente come la poesia, che spesso, oltre ad essere dono delle Muse, anche « nase per li rami » d'una paternità spirituale, d'una eredità ideale di bellezza. Poco più di un anno fa, si parlava sulle pagine di questa amorosa, dignitosa e coraggiosa rivista, di Cesare Frigolini.

Nel leggere — una lettura che non può essere che profondamente poetica — le poesie premiate quest'anno dalla Società Valsesiana di Cultura, non si può scindere la riserva che introduceva quelle brevi note critiche sul bel Poeta valsesiano: « Non occorre essere valsesiani, perché l'ala di questa poesia innalzi lo spirito nelle sfere delle leggiadre cose dell'anima ».

Ma che felici nature poetiche, queste dei premiati di quest'anno! Che fedeltà alla tradizione valsesiana, che gusto profondo dei modi perenni della sua anima segreta, che grazia sottile nel richiamo del passato, che freschezza incisiva delle immagini, che sentimento della natura: che chiara umanità, che pacata dolcezza nella contemplazione del tempo, che amore di terra natia!

Alcuni studi filologici che aveva richiesto, per un non valsesiano, l'intelligenza della forma poetica di Frigolini, introducono qui, senza fatica, ad un'altra intelligenza, si direbbe, superiore: quella più acuta del linguaggio poetico di questi artisti.

In testa alla classifica — la più alta classifica che, anche e proprio oggi, si possa ambire, appunto per il barocchismo dissociato che opprime le arti, o presunte tali, ancora in questa seconda metà del secolo — sono due Tosi: Raffaele e Giuseppino. Se fossero fratelli, il forestiero che scrive non lo sa, farebbero tornare alla memoria quelle famiglie di artisti valsesiani, le quali diedero contemporaneamente, con dinastic stupende, opere di grande valore.

Questo Raffaele nel « Magg 'd rimpiant » ha la voce così robusta da richiamare alla mente del lettore i versi di Carducci:

*Su 'l caval de la Morte Amor cavalca:
traesi dietro catenato il cuore.*

Ma questo « Rimpianto di Maggio » è un inno alla vita; colta, sentita e goduta nel suo canto, che il tempo non spegne. Il fantasma poetico resta intatto, perché è passato senz'ombra, subito, nel linguaggio: non ha lasciato de-

positi retorici: va sicuro: non ha avuto bisogno di filtri né di decantazioni: non ha subito adattamenti: è tutto e solo quel pensiero, è tutta e sola quell'ispirazione. La quale investe il sentimento del tempo, ma l'ha superato: tocca il segno puro della Poesia, con una estrema venacondia, con una grazia che sembra fragile, ma per cui il mezzo espressivo, la parola, acquista i suoi valori assoluti.

L'idillio ha una forza incisiva scarna, che conduce nel vivo della scena, senza un attimo di titubanza, senza una cadenza che non cooperi e resti nel vigoroso fraseggiare dei toni pacati, del ritmo abbandonato, e tuttavia consapevole.

Il forte contrappunto realistico richiana bene i modi del robusto realismo lirico del Frigolini: virtù segrete anche dell'anima valsesiana, aria forte di valle, pacata visione di raccolte bellezze, vigore intrinseco delle cadenze del dialetto, così docile per sì a passare quasi intatto nel linguaggio letterario.

Se non fosse che ci si deve limitare nei pochi periodi, i quali addicono a brevi note critiche, qui il discorso ci porterebbe lontano.

Gli elementi figurativi del racconto sono scelti con un gusto finissimo, se pure scelta c'è stata, o se non piuttosto le cose di quel mondo non hanno parlato esse medesime, in una sorta di silenzio improvviso, fermando per sempre il volgere degli attimi:

*N' pastor andeva n'sù
.....
la frunt a na sfureva
lala d'un ultim vol.*

Ma questo ultimo volo ha la labilità di un sogno: di quel sogno: sì dileguia come il sole che tramonta, come il tempo che è passato: che passa: il volo breve nella sera, il sole ch'è tramontato, il sogno: non resta che il vento della notte, freddo, verso l'orrido della Gula: il vento dei secoli, il vuoto del tempo: ed immutabili, eterne, soltanto, le gole cupe dei monti nella notte. Ma nel canto del Poeta valsesiano, si sente pulsare la vita dell'immortale Poesia: il canto delle Muse « che vince di mille secoli il silenzio ».

In fondo a questi versi, trema un senso vibrante della vicenda umana: il foscoliano sgomento dell'ala del tempo che solo può vincere l'umana Poesia.

L'episodio centrale dell'idilio ha tocchi di

una estrema delicatezza, d'una grazia fresca, pastorale e rustica, ma deliziosa nei trapassati: senza inutili crudezze; è una miniatura trattata con una leggerezza di toni che fa stupire, ed incanta. In cui l'amore assume una dignità, una verecondia, una solennità che brucia tutte le scorie meno umane del fatto, per proiettarlo nel cielo della Poesia, trasfigurato in un segno di pura bellezza.

E qui non si può proprio a meno che tornare a quell'accostamento con quell'interpretazione lirica del realismo frigoliniano, la quale è una delle gemme della sua Poesia.



C'è il Maggio, e ci sono i fiori — come potremmo aver un idillio senza fiori? — ma quale potenza, quale essenzialità di linguaggio assumono essi nel canto del Tosi! Che vigore intimo di simbolo, caldo di vita!

La fanciulla del ricordo, gualeisce per gioco un fiore: ma questo è il fiore, ed il gioco della via: forse non è consapevole di nulla: ma la sua grazia acerba di donna, ci incanta: oltre agli occhi chiusi, non lo sguardo d'una donna vediamo, ma l'anima di tutte le creature che in una primavera ebbero la facoltà d'essere un fiore. E questo è il senso profondo della realtà umana, della vita.

L'idillio si chiude con un acuto lirico d'altro diapason. Richiama le cadenze segrete di tutto il canto, quel suo sommesso e pur vigoroso tenersi in chiave di rimpianto, di vigile abbandono, di virile malinconia evocatrice. Tutte le immagini tornano con quel loro significato preciso ed insieme universale, con quel loro pudore quasi acorato d'esser solo quelle, e non più di quelle; con quel pianto segreto sulle cose dell'uomo e del tempo: e fanno coro.

Allora, restava quel fiore gualcito: nel sole che tramontava, errava la parola: amore: il pastore saliva lungo il sentiero solitario: nella prima sera, l'aria recava da chi sa dove, un vasto profumo di fiori.

Allora, allora: una sera di quel maggio odoroso.

Adesso, non c'è più che il vento, che sale dall'orrido della Gula: corre per la valle nell'ombra fredda della notte, perché dileguì il ricordo di quel tempo.

Ma fuori di quel ricordo, fuori di quel tempo, che altro resta al Poeta, all'uomo, se non la solitudine?

L'alta, la vera consolatrice Poesia è il Tempo.

Raffaele Tosi, come si vorrebbe che lo sappessero gli uomini ed i Poeti d'oggi, che non sanno più leggere nel passato: e si credono i profeti dell'avvenire, il quale invece sfugge loro di mano, perché hanno smarrito i termini supremi dell'eterno paragone!

L'altro Tosi del Premio, rievoca la vita dei padri: quanti anni sono passati? Decenni o secoli? Una patina di tempo vela le cose lontane, come una nebbia sottile: voci spente di bocche che non parlano più: gesti sommersi di chi è trapassato: vita, vita di gente che s'è chiusa dietro la porta pesante del tempo: rumore di cose che non sono, che non saranno mai più.

Anche per lui, il tempo dà vita ai ricordi, alle cose, alle voci del passato: ma con quale potente ala di canto: con quale struggente patetica nostalgia, con quale vigore di immagini, con quale ritmo di pensieri segreti!

« Zipin di Matti » respira nell'aria d'altri tempi, ma non v'è nulla di arcaico nella sua consapevole realtà evocatrice: c'è un trepido pudore, quasi un tremore, una delicatezza sommersa, nel dire le cose d'un tempo che fu: una timidezza peritosa nel rimuovere i veli che il tempo ha steso sulle cose di quel mondo perduto e sognato.

Questa « lùm » è la Poesia: la sua Poesia: « come lampada che arda soave »: con un paesano acuto senso delle più umili cose, assurte a simboli viventi della realtà: myriea.

Ed anche questo è un idillio: la canzone delle umili cose, che presiedettero per secoli alla vita semplice dell'uomo: la storia di questa vita. Il canto è tutto in chiave d'amorosa evocazione: è in una commossa sequenza di scene, la cui plastica evidenza respira già fuori del tempo, fuori dell'ispirazione stessa del Poeta: e si liberano nelle immagini della bellezza pura, materia lirica del canto.

Non un accento, non una cadenza resta fuori del linguaggio: non una sola velatura della forma cade fuori del circo magico di quel tempo: le cose presentano margini netti, d'una incisività rilevata senza sforzo né insistenza: stanno in un rilievo discreto, eppure preciso: in una conclusa frase armonica, con deliziosa naturalezza.

E questa che è la sostanza del canto, è insieme la sua bellezza.

*Vèggia lùm, quent sacrificii
l'ha s'ciara 'l teu stuppin!*

I sacrifici antichi hanno fatto le cose d'oggi: questo squallido tempo senza Poesia, tra fragore di macchine e tensione di nervi. Oh! Questa lampada del Poeta, che è bandiera, stemma, simbolo ormai d'un tempo passato: quando la gente era onesta e siera, ed onorava questo amore di Valsesia.

Aldo Garbaccio riecheggia la « *Vòs dla muntagnola* » in versi placidi di larga intonazione, che precisamente si intona con il linguaggio della natura. È una sorte di invito alla vita rustica, che sgorga appassionato dall'anima del contemplante moderno. Il Poeta ha respirato l'aurea beata della sua montagnola, se ne è riempiti i polmoni: ha le carni imbevute d'azzurra pace montana: il canto che erompe ha un afflato lirico che rende appieno il fantasma poe-

tico, senza turbarlo, nella sua delicata gamma di colori, nelle gaie tonalità di un inno, solenne tuttavia, e caldo di trepida intimità.

A chiusura del canto, il lettore torna con il pensiero a quella che

*L'era la vita tranquila e giùliva
e aderisce al ricordo sospiroso del Poeta:*

*An tanta pas, 'n ti nocc pini d'luna,
quando tutti:*

ij eru 'ncò bugh da parlée 'n dialet:
questo caldo, sereno, forte, amoroso dialetto valesiano, così genuinamente amico delle Muse.

Luigi Balocco scioglie il suo inno alla Musica. Se la sente nel sangue: gli erompe dal cuore e lo consola. La sua Poesia è giulivo scoppio di note gaie, nel silenzio della vita, quando le cose si accartoccano su se stesse, e sembrano negare all'uomo il gusto della sua medesima vita: volergliela mortificare e spegnere.

C'è, nella poesia, un lieto innalzarsi di note consolatrici e ammonitrici della bontà segreta di questo lungo faticato lavoro, che è il vivere quotidiano. Un canto spiegato, a piena gola, giovanile e sereno, ancora compreso nel cerchio magico di quel realismo lirico che si è detto, d'intonazione Frigioliniana.

GIOVANNI TESTA.

L'ANGELO DECADUTO

Novella di RAFFAELE TOSI

L'aveva trovata una sera all'angolo di una viuzza sordida che sfociava su un ponticello in ferro, accanto a un uomo dall'espressione cinica che le stringeva i polsi con violenza, lanciandole sul volto accuse atroci, sferzanti più che staffate. Romolo si era intromesso nella faccenda.

— Lascia stare questa donna, o ti stronco.

L'omaccio, che evidentemente era spavaldo solo coi deboli, si era affrettato a squagliarsela nel buio di un portone, biascicando minacce incomprensibili che stonavano con la sua fretta di cellassarsi.

La donna, o, piuttosto, la ragazza, che non poteva avere più di vent'anni, aveva rivolto al giovanotto uno sguardo denso di riconoscenza, brillante di lagrime fresche.

— Grazie!

— Non c'è di che. Come ti chiami?

— Rosinella —. Vide lo sguardo di lui fisso nel proprio, e volle spiegare:

— Erice mi sfruttava e mi batteva. Se non arrivavi a tempo, stasera forse...

Non terminò, ma lanciò uno sguardo sul fiume che tragico e nero, scorreva sotto la strada.

Romolo aveva rabbividito.

— Vuoi venire con me?

Un cenno della testa di lei era stata la conferma della domanda. E Romolo Berti l'aveva condotta lassù, al sesto piano della sua abitazione, all'abbaiano che prendeva luce dal tetto, povera creatura fragile, spaurita, e l'aveva riscaldata con soffici coperte, e le aveva preparato un caffè bollente per rianimarla.

— Sei buono.

— Ma chè! Sono un artista, e comprendo. Se vuoi restare qui, con me...

Ella aveva scosso il capo alla proposta:

— No, questo no. E' impossibile. Non hai capito chi sono?

— Sei una povera fanciulla sventurata, e mi basta.

— Grazie. Ma star qui non posso. Ti sarei d'impaccio. Non so far nulla.

— Poserai per il quadro che voglio dipingere. Sei bella. Sei l'immagine viva della Madonnina che m'ha arriso nei sogni.

Insieme, avevano cenato, frugalmente, scambiando solo, di tratto in tratto, qualche frase intesa a rompere il ghiaccio. Poi Romolo aveva rizzato un paravento fra il pagliericchio e il divano, dividendo così in due l'angusta stanza. Sul tardi, si erano coricati, dopo aver spento il lume, perché la ragazza non potesse temere lo sguardo indiscreto del giovane.

All'alba, Romolo l'aveva trovata giù in piedi, ilare ed agile come una trottola. Una notte di riposo era bastata per ridare la freschezza a quel fiore di vent'anni.

— Sei così bella! — le aveva detto allora, ammirato.

Ma Rosinella non aveva raccolto il complimento.

— Sai, ho messo un po' d'ordine nel tuo studiolo. Ne necessitava, proprio.

Lasciando errare lo sguardo per la stanza, Romolo si era sorpreso.

— Altro che ordine! Perbacco! Gli hai mutato volto addirittura! Sai che comincio a credere di aver fatto un acquisto prezioso?

Poi i giorni erano passati. La Madonnina

era uscita, fresca e viva, dal pennello del pittore. Nei cuori di Romolo e di Rosinella l'amore era sbocciato, ardente come una rosa in un giardino fecondo, nel dolce maggio.

— Ti sposerò, Rosinella — le diceva lui baciandola e contemplandola come in estasi —. Sarai la mia compagna ideale, la mia fede, il mia angelo.

Rosinella lo guardava con gli occhi lustri.

— Davvero? Potrai dimenticare il mio passato?

— Dimenticherò il mondo, con te.

— Oh, allora... — La fanciulla si trasfigurava per la gioia a quelle parole —. Allora io ti voterò tutto il mio cuore, Romolo. M'hai levata dal fango per portarmi alle stelle,...

— ...e proseguii con me, fra tanta luce. Sì, Rosinella. Ma non devi ringraziarmi. Anzi, sono io che devo ringraziare te. Per avermi dato l'amore.

Ora, la vita pareva un sogno alla ragazza. Un sogno troppo bello, intessuto di baci e di carezze. Romolo le prodigava le più tenere cure, la teneva come un gattino, tremava se solo la sentiva tossire, piangeva se la vedeva un po' pallida, assorta nel ricordo del suo triste passato. E si chiedeva se quel sogno potesse durare, se tanto sole potesse continuare a splendere sulla sua povera vita.

Purtroppo, il Paradiso non è di questa Terra. I presentimenti di Rosinella dovevano avverarsi. Il suo salvatore l'amava, sì, ma era geloso, ed ella se ne accorse appena mise il naso fuori dalla porta.

Romolo temeva ogni sguardo d'uomo che si posava sulla sua bellezza, le rimproverava ogni sorriso che non fosse dedicato a lui. Di giorno in giorno le scene si facevano più frequenti, più aspre, più irritanti. Il Paradiso cominciava a trasformarsi in inferno.

Una sera (i due giovani stavano per infilare il portone di ritorno da un cinematografo) la figura di un uomo si stagliò improvvisa davanti ad essi. L'uomo guardò Romolo, guardò Rosinella, ebbe un sorrisetto ambiguo e scomparve. Fu un attimo. Ma Romolo sentì il sangue ribollirgli nelle vene, urgergli alle tempie pulsanti.

— Chi è quell'uomo? Lo conosci. Ti ha sorriso.

— Non ne so nulla, Romolo.

— Menti.

— Ti assicuro di no. Non l'ho mai visto. Se non mi credi, guardami negli occhi, e dimmi se vi scorgi un'ombra. Non posso darti altra prova, purtroppo.

Egli le afferrò i polsi e glie li torse, crudelmente, selvaggiamente, con bestiale voluttà.

— Come puoi mentire così impudicamente? Squaldrina! L'hai proprio nel sangue, dunque, la malavita? Ma io non sono il babbo che credi, no! Mi dici chi è quell'uomo, oppure...

Una valanga d'improperi e d'insulti. Rosinella aveva chinato il capo, già sottomessa, già vinta, già rassegnata.

Questo, questo dunque era l'amore! L'uomo

che l'aveva respinta prendeva il posto del bruto al quale l'aveva strappata. Minacciava a sua volta, insultava. L'aveva portata alle stelle per lasciarla ricadere nel fango. Ed ella aveva creduto in lui, s'era illusa ch'egli potesse dimenticare. Era, invece, un uomo come gli altri, un povero piccolo uomo, cieco e impulsivo, pronto a condannare, a calpestare, a crucifiggere. Tutti i baci, tutte le carezze che essa gli aveva donato, non erano bastati a fuggirgli l'ombra del dubbio. Egli rinnegava la sua opera più bella, la fede, l'amore. La rieopriva del fango che lui stesso le aveva tolto di dosso, rigenerandola.

Mormorò: — Lasciami. Mi fai male. Lasciami al mio destino. Non ti domando altro, ormai...

Invelenito ancor più da quella umiltà che giudicava ipocrisia, egli la spinse, come un forzato, fuor del portone.

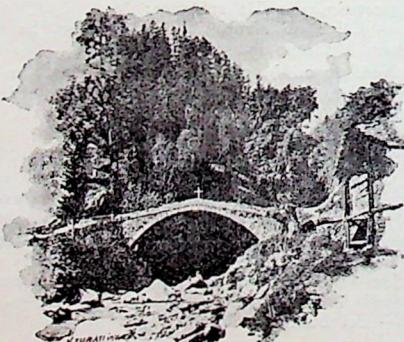
— Ebbene, sì, sì, vattene! Perché non puoi più essere la donna mia, perché il tuo ambiente è la strada, e sei falsa, ingannevole e speriura più d'ogni altra!

Lividamente gli occhi rossi, le mani chiuse sul cuore — povero cuore, che sembrava salire in gola, a soffocarla! — Rosinella si avviò sul sentito sconnesso e pantanoso, tra le case, spettrali, della periferia.

Così Lucifero, l'Angelo decaduto, doveva aver errato disperatamente nel buio, dopo la punizione divina. Rosinella non sapeva nemmeno dove andasse: ubriaca di tristezza, avanzava come un automa: verso la vita o verso la morte, non le importava. Solo, un oscuro istinto la riconduceva laggiù, nei pressi del quartiere dove la sua inesperta e fragile adolescenza aveva piegato al soffio della prima bufera, trascinato il peso di un infame destino, quasi per riprendersi la croce abbandonata nel giorno gaudioso della resurrezione. La notte era fredda, umida, cupa; il silenzio agghiaccianto. Ad ogni passo che muoveva, l'anima sua si trasformava, si svuotava di ogni gioia, di ogni dolore: l'odio e l'amore si annullavano, non esistevano più.

Come giunse al ponticello in ferro steso sul fiume, udì il suono di alcune parole, indovinò, più che non distinse, un'ombra.

Un uomo.



Ardite scalate sul Rosa



Il Monte Rosa richiama sempre, ogni anno, appassionati alpinisti che, sfidando le sue pareti vertiginose, danno l'assalto alle vette del colosale nostro Gigante.

Quando — e speriamo sia tra breve — entrerà in funzione la nuova funivia che porterà comodamente fino alla base dei ghiacciai gli innamorati della montagna, il numero degli scalatori aumenterà notevolmente, ed il Rosa diverrà una palestra di ardimenti sempre più apprezzata e conosciuta.

Ci piace, nel frattempo, per ricordare le imprese di audaci pionieri, riportare la descrizione di alcune loro coraggiose conquiste compiute anni fa.

La prima ascensione alla Parete meridionale della Punta Parrot (m. 4463)

Il Rifugio Valsesia ci aveva offerto una cordiale serata di vita alpina: dopo un breve sonno ristoratore la voce della nostra guida, con autorevole tono, ci dà la sveglia alle 2 del 14 agosto: verso le 3, al lume della lanterna partiamo col cuore pieno di speranza. Per maggior sicurezza, data la grande oscurità ci leghiamo subito: Antonioli in testa, Ciossani secondo, poi il sottoscritto, e per ultimo Barchietto. Di tanto in tanto, qualche sasso parte da sotto i nostri piedi per andar a finire sul ghiacciaio sottostante con sinistri colpi, mentre un gelido vento ci sferza il viso, tenendoci svegli per forza. Alle 4,30 arriviamo al braccio superiore del Ghiacciaio delle Piode dove sostiamo a metterci i ramponi. Tutta la montagna è ancora avvolta in una semioscurità, ciò che ci consiglia di attendere una buona mezz'ora che faccia chiaro. Fra i solenni silenzi del monte, due cose sole attraggono la nostra attenzione: la nostra parete e, giù

nella valle, un lontano lunicino che sale verso il Ghiacciaio delle Piode. Chi è? Seppimo poi trattarsi del Ten. William degli alpini, di stanza ad Alagna, anch'egli in cerca di avventura. Lanciamo per l'etere diversi gridi di saluto e proseguiamo quindi a traverso il ghiacciaio verso la nostra parete.

Coll'aiuto dei ramponi, per neve durissima ci portiamo rapidamente alla base del canalone centrale della parete, scendente dal nevaio terminale in direzione della vetta. La crepaccia alla foce del colatoio, è superata con facilità essendo in quel punto piena di detriti e di ghiaccio e ci troviamo così all'attacco delle prime rocce. Levati i ramponi e mantenendo la cordata nell'ordine accennato, attacchiamo decisi. Sono le 5: le prime rocce si presentano lisce e con scarsi appigli, ovunque ricoperte da sassi mobili che al primo urto rotolano senza preavviso. Superato questo primo tratto, incomincia un serio lavoro per il bravo Antonioli che ha incontrato il vivo ghiaccio; lo sento con forza lavorare di piccozza, scaricando così su di noi una tempesta di ghiacciali e di sassi.

Quanto tempo dura questo lavoro? non ricordo! Intanto il sole è già alto, e viene in nostro aiuto col suo benefico calore. Vinto anche questo tratto, ci spostiamo a sinistra, dove troviamo un luogo adatto ad una breve fermata. Separati diversi metri l'uno dall'altro per mancanza di spazio, possiamo contemplare quanta bellezza offre al nostro sguardo la natura alpina che ne circonda. La Piramide Vincent e la Punta Giordani si innalzano di fronte a noi, con maestosa imponenza nel cielo azzurro; più lontano, il Corno Bianco nereggia colla sua stagliata cresta Nord, più lontano ancora, sperduto in un orizzonte velato d'azzurro, il Monviso che ci ricorda altrettante belle ore di scalata. Breve è la nostra fermata, non sapendo ancora quali inconnite ci riserva il resto della parete.

Dal punto ove ci troviamo sembra quasi impossibile proseguire. Infatti vedo la nostra

guida, con abile manovra di corda doppia, discendere per alcuni metri e spostarsi ancora a sinistra, entro un piccolo canale. Piantato un chiodo di assicurazione, con mosse ben studiate lo seguiamo senza eccessiva fatica: metà della parete è qui superata, intanto i primi effetti dello sguardo si avvertono verso il Colle Vincent e sulla parete Est della Punta Giordani.

Il tempo vola, e l'incubo di un bivacco ci tiene costantemente preoccupati. Antonioli lavora instancabilmente, e con l'aiuto di qualche chiodo che Barchietto pensa poi a ricuperare, viene superato anche questo stretto canale. Subito sopra s'innalza un roccioso spigolo e qui la corda deve stendersi per una quarantina di metri, prima che la guida trovi un posto sicuro: tutti gli appigli, oltre ad essere assai scarsi, sono rivolti verso il basso. Superato questo passaggio, ci si para davanti una placca che contorniamo a sinistra, giungendo così in un altro ripidissimo colatoio pieno di ghiaccio. Sono ormai le 15. Con ottime assicurazioni diamo inizio ad un nuovo duro lavoro di piccozza; le placche di ghiaccio che si staccano vanno a finire con sataniche velocità ed assordante rumore, frantumate in migliaia di pezzi, giù in fondo alla parete.

In poco più di mezz'ora anche questo canale viene vinto. Vi succede una crestina rocciosa tutta sassi mobili: è l'ultima baluardo di difesa della parete. Sono le 16 quando mettiamo piede sul nevaiu della calotta terminale. Cerchiamo un piccolo posto per sederci, buttiamo i sacchi sulla neve e ci troviamo così finalmente riuniti a tu per tu dopo 11 ore di lotta; dopo un breve meritato riposo proseguiamo per la conquista finale.

La neve molle, e un po' di stanchezza ci richiedono altre 3 ore di fatica per arrivare in vetta, che raggiungiamo alle 19.30; vorremmo riposare per qualche tempo lassù, ma, dati l'ora e un gelido vento di tramontana, iniziamo subito la discesa in direzione del Colle del Lys e del Rifugio Gnifetti.

GIULIO DELLA GIULIA.

NOTA TECNICA

Dal Rif. Valsesia seguire l'itinerario della Parrot per la via solita sino al braccio orientale sup. del Ghiacciaio delle Piode. Attraversarlo spostandosi a sin. (O.) per c. 200 m. poi voltare a destra (N.) e salire il pendio ripidissimo di ghiaccio e neve che porta al piede della parete, presso la foce del grande canale centrale; attaccare la parete a destra del canalone per una serie di placche grige che si superano con molta difficoltà data la loro struttura levigata e molto scarsa di appigli e sulle quali l'uso dei chiodi è impedito dall'assenza di lessure. Vinte le placche, si prosegue per rocce ricoperte di vetrato che si percorrono spostandosi decisamente a sin. Scendere poscia per 3 o 4 m. su un'altra cengia più piccola. Riprendere la salita per c. 20 m., per poi entrare a destra in un altro canale (questo passaggio si effettua a corda doppia e col sussidio di qualche chiodo per assicurazione). Da questo punto (c. 200 m. dall'attacco) s'innalza uno spigolo roccioso molto esposto, alto c. 40 m., passaggio molto difficile che si vince mediante alcuni chiodi essendo i rari appigli di struttura tondeggiante e costantemente rivolti in basso. Si arriva, così, sotto una larga fascia rocciosa strapiombante che si contorna spostandosi

diagonalmente, attraverso una piccola costa che conduce ad un ertissimo canale gelato, pericoloso per cadute di pietre e per la minaccia di colossali stalattiti di ghiaccio penzolanti dalle sue pareti. Il piazzamento di alcuni chiodi ed un lungo taglio di gradini impegnano seriamente per molto tempo, fino ad aterrare un'esile crestina innalzantesi frastagliata e meno difficile fino alla grande calotta nevosa terminale. (Ore 11 dalla base della parete). Proseguire nel centro di questa, in direzione della vetta che si raggiunge in altre 3 ore. Totale dal piede della parete alla vetta, ore 14.

**PUNTA PARROT, m. 4463 (Gruppo del M. Rosa).
1^a asc. par. S. - Giulio Della Giulia e Franco Barchietto (Sez. di Varallo), Ciossani Carlo (Sez. Milano) e la guida Antonioli Giovanni, 14 agosto 1940.**

La « Via degli Alpini »

Dal versante Sud della Punta Parrot si dipartono due ben distinti speroni. Il primo, l'orientale, costituito da un primo tratto sommitale ricoperto di neve, cui segue un secondo lungo tratto roccioso che s'affonda tra il Ghiacciaio della Sesia e l'estremo lembo orientale del Ghiacciaio delle Piode. Su questo sperone si svolge la via normale di salita per chi, partendo dal Rifugio Valsesia, voglia raggiungere la vetta stessa per il versante Sud. Il secondo sperone, ad occidente, scendendo con direzione Nord-Sud dalla vetta, termina e s'affonda circa al centro della parte superiore del Ghiacciaio delle Piode.

Caratteristica della parete Sud della Punta Parrot è che, mentre la base è costituita da una fascia continua rocciosa a placche inclinatissime e levigate, circa 200-300 metri più in alto la parete stessa assume forma più fratturata dando origine ad alcuni costoni che, nettamente distinti e separati uno dall'altro, convergono alla vetta. Le difficoltà maggiori quindi, si riscontrano all'inizio della parete, diminuendo gradatamente verso l'alto.

Decisi quindi di raggiungere la vetta percorrendo l'itinerario segnato da detto sperone occidentale.

Tuttavia, prima di accingermi all'impresa, era necessario un congruo allenamento.

A questo scopo, effettuai numerose gite e nel breve spazio di alcune settimane coi miei migliori alpini, coi quali ero sceso nella conca di Alagna il 28 luglio 1940, dopo le operazioni sul fronte occidentale, riuscii a toccare quasi tutte le vette del Rosa e a compiere alcune difficili ascensioni della zona.

Nel frattempo, il mio pensiero e la mia mente s'indugiano a scrutare ed a studiare la nota via in attesa che il tempo e le circostanze mi permettessero di tradurre il pensiero in azione.

In questi lunghi momenti di attesa io sentivo la gioia, la bellezza di creare, e ogni giorno più mi convincevo che alpinismo è arte, è pura creazione artistica, dove la personalità, l'individualità di ciascuno di noi trova la sua più viva, potente espressione, poiché salire una cima,

tracciare una via, vincere una parete è creare artisticamente.

Ne vedeva inoltre il profondo significato etico-filosofico per cui mi spiegavo e mi davo ragione di questa misteriosa e potente forza d'attrazione che dalla montagna emana.

Così mi rendevo ragione del fenomeno dell'alpinismo in questo nostro istinto naturale assetato di sapere e di conoscere il perché delle cose: in questa nostra umana natura che ci sospinge a lottare per cercare di trovare e svelare quello che ancora rimane al di là della nostra conoscenza.

Nell'alpinista, dunque, prima dell'uomo di azione io vedeva l'uomo di pensiero: in lui, pensiero ed azione trovano successivo armonico sviluppo, non solo, ma il pensiero nascendo e sviluppandosi, nell'azione trova la sua naturale potente espressione. Nell'alpinista si riassumono quindi le tre nature: dell'arte, del pensiero e dell'azione.

Così mia preoccupazione costante era che la via stessa, che già era tracciata nella mia mente, potesse trovare nella materiale esecuzione una espressione pura, semplice, come la natura stessa aveva creata e tracciata. Al pensiero seguì l'azione.

Il 3 settembre, terminate alcune esercitazioni di Reggimento, svolte nella zona del Colle del Turlo, con i caporali Ferdinando Gaspard e Abele Pession, unitamente ad altri tre alpini, visto che il tempo tendeva a mantenersi in buone condizioni, decido di portarmi al Rifugio Valsesia.

Lassù, solo con questi miei alpini, pura espressione delle nostre valli e degni rappresentanti della forte razza e tradizione montanara, io mi sentivo felice, ed in queste poche ore di vita di rifugio vissuta con loro e vicino a loro, sentivo la bellezza profonda della nostra vita di ufficiali alpini.

Vedeva in tutte quelle piccole attenzioni che essi mi dimostravano, l'attaccamento vero e sentito verso il loro ufficiale che amavano perché sentivano che il suo modo di sentire era vicino al loro modo di sentire. Parlando delle loro case, della loro famiglia, delle loro montagne, sentivano nel superiore colui che non solo li guidava con la propria intelligenza, ma soprattutto colui che li sapeva guidare col cuore, e, per questo, si sentivano a lui vicini e ovunque l'avrebbero seguito.

Così, quando comunicai le mie intenzioni, parve loro cosa naturale: altro non volevano che dimostrare, ancora una volta, la loro brava ed il loro attaccamento.

Durante la notte, il tempo migliora, la nebbia a poco a poco di dirada, e verso le prime ore del mattino il cielo ci lascia intravvedere le prime stelle.

La sveglia viene effettuata alle ore 3, alle 4 si parte. Procediamo slegati, seguendo l'itinerario normale della Parrot sino a raggiungere il braccio superiore del Ghiacciaio delle Piode che attraversiamo in direzione Ovest, sino a

raggiungere il primo sperone quotato m. 3706 (Carta 1:25.000 I.G.M.), ove avrà inizio la nostra salita. Qui giunti, ci accomiatiamo dagli altri alpini che avevo fatto venire per portarci i sacchi: essi scenderanno al rifugio e, quindi, ad Alagna.

Le difficoltà si presentano, sin dall'inizio, molto forti, per susseguirsi ininterrottamente: quando crediamo di averle superate tutte, ecco improvvisamente una nuova difficoltà sorgere per sbarrarci il cammino. Ma continuiamo a salire: ogni difficoltà superata è una nuova gioia, è una piccola vittoria ottenuta.

Il pensiero ormai fuso nell'azione, nell'azione trova la sua viva, reale, palpitante estrinsecazione. Man mano procediamo, la volontà della lotta in noi si fa più forte, più imperioso il bisogno di vincere. Attorno, molti testimoni della nostra lotta, la roccia ed il ghiaccio ci sono compagni.

Le ore passano, volano, vogliamo fermarci per riposare, perché si deve riposare. Ci fermiamo, prendiamo senza desiderio un po' di cibo, ma è impossibile stare fermi e su, su ancora, incessantemente. La montagna ci è amica, siamo ormai all'ultima cresta nevosa.

Giunti in vetta, ci fermiamo alcuni istanti, la gioia della vittoria è nei nostri cuori: attorno, è lo stupendo, muto scenario di guglie e vette immani che si perdono nell'infinito.

Ecco di fronte a noi il Cervino: con commozione Gaspard rievoca le epiche imprese del fratello Antonio sulle vertiginose pareti della immane vetta che già vide la lotta, la vittoria e l'olocausto di questo giovane, grande figlio di Valtornenza.

Ancora per alcuni istanti i miei alpini guardano il loro monte con amore infinito. Ma è ora di partire. Con un'infinità di sensazioni, con gioia immensa, infinitamente felici, corriamo su questa neve, soli, tra queste immani vette e questo divino silenzio: io e i miei alpini.

Dott. ENRICO ADAMI.

RELAZIONE TECNICA

Dal Rifugio Valsesia, m. 3212, si segue l'itinerario normale della Parrot per la cresta SE. Raggiunto il braccio superiore del Ghiacciaio delle Piode (ore 1,30), lo si attraversa in direzione O. sino a raggiungere il primo sperone quotato m. 3706 (Carta 1:25.000 I.G.M.), dopo aver superata la crepaccia terminale del ghiacciaio stesso.

Si salgono le rocce dello sperone sino a raggiungere un piccolo lenzuolo di ghiaccio e neve, che si attraversa gradinando in direzione O. per giungere alla base di una grande placca presentante minuscoli, ma ottimi appigli per una lunghezza di corda, sino ad arrivare ad un piccolo terrazzino; si continua ancora la salita per placca proseguendo a d., sino a portarsi sotto un diedro. Superato il diedro, si prosegue ancora per una lunghezza di corda per placca, quindi, poggiando per un breve tratto verso sinistra, si sale sino a raggiungere una stretta cengia della lunghezza di circa 6-7 metri. Uscendo dalla cengia, si prosegue a destra, seguendo un diedro che sale trasversalmente. Oltre il diedro, si sale per alcune lunghezze di corda per roccia compatta mantenendosi sulla destra, quindi, piegando leggermente a sinistra e superato un delicato passaggio, si raggiunge una spalla

cosparsa di detriti rocciosi con alcune chiazze di neve. Si prosegue quindi l'arrampicata su cresta formata da tratti di difficili elementi cui seguono brevi pareti che sbarrano il cammino di tratto in tratto, sino a raggiungere un ultimo torrione di colore rossastro, dell'altezza di circa 20 metri, che si supera sulla sinistra, vincendo un breve cammino dell'altezza di 8-10 m., che termina in forte strapiombo. Si attraversa quindi a destra un largo colatoio di ghiaccio per proseguire la salita su roccia, sino a raggiungere le roccette che precedono immediatamente l'ultimo tratto di cresta nevosa. Si segue l'ultima cresta per circa 250 metri, sino a raggiungere la vetta.

Tempo impiegato: dal Rifugio Valsesia, ore 11.

Chiamiamo la via « Via degli Alpini » per onorare la memoria di tutti gli alpini che sulla montagna e per la montagna hanno immolato la loro vita.

PUNTA PARROT, m. 4463. *Nuovo itinerario per la parete Sud.* - Tenente Arnaldo Adami (Sez. Torino), Cap.le Ferdinando Gaspard, Cap.le Abele Pession, 5 settembre 1940.

Colle Vincent (m. 4088) Nuova via sul versante valesiano

Già da tempo, nei nostri numerosi passaggi dall'Alpe Vigne, posto di prima fila davanti al palco grandioso e suggestivo del versante Sesiano del Rosa, ci veniva fatto di lasciare scorrere lo sguardo con insistenza e con un istintivo desiderio al magnifico canalone di ghiaccio che dal Colle Vincent scivola giù, vertiginoso, per oltre 500 metri al Ghiacciaio delle Piode: un grande lenzuolo candido, teso nello spazio sull'arco di una fune che, allacciata alla Piramide Vincent, va ad agganciarsi alla base del Corno Nero. Ha sempre avuta tutta la nostra ammirazione questo magnifico canale che all'alba si vela timidamente di rosa ed al tramonto si copre colle misteriose ombre della innannte cornice sovrastante.

Conoscevamo l'itinerario dei Fratelli Gugliermina di Borgosesia che, in un tardo mattino del settembre 1896, erano per primi sbucati sul Colle Vincent perforando la cornice ghiacciata, dopo aver salite le rocce che limitano sulla sinistra orografica lo scivolo di ghiaccio, cogliendo una tra le loro più belle vittorie. Più studiavamo quell'itinerario e più ci prendeva il desiderio di ripeterlo con qualche variante.

Ed eccoci infatti, la mattina del 16 agosto 1940, a notte ancora alta, pieni di sonno, ad abbandonare con la lanterna accesa il Rifugio Valsesia, m. 3212. Il cielo limpido e stellato ci presagisce una buona giornata ed in poco più di un'ora, salendo le facili rocce della Parrot, giungiamo all'estremo lembo del Ghiacciaio delle Piode. Alla prima luce del mattino iniziamo la lieve discesa del ghiacciaio che, attraverso un labirinto di crepacci, ci porta all'attacco.

Albeggia. Il ghiacciaio occupa il fondo di una conca dalle pareti altissime, che i Gugliermina hanno battezzato « Valle Perduta ». Pare infatti, una valle staccata dal mondo, un angolo

dimenticato da Dio durante la creazione. Ai lati, tutt'intorno, le vette che la rinserrano e la vigilano, ergono i loro ciclopici fianchi bruni striati da balenii di ghiaccio e di nevai cristallini.

Giunti alla base del canalone, lasciamo alla nostra destra la crestina di roccia seguita dai Gugliermina e, visto che i ramponi mordono alla perfezione, continuiamo a salire tenendoci in pieno canale, superando senza notevoli difficoltà la crepaccia terminale (uno di noi non crede sia terminale tanto è in basso e gli altri, profondi in materia, gli tengono una lunga conferenza assai convincente).

Il fresco del mattino ci sprona e, nonostante i sacchi pesanti, grazie all'attrezzatura per ogni difficoltà, in breve guadagniamo parecchio in altezza. Avremmo continuato ancora lungo questa via senza fermarci, coi polmoni alla gola per l'ansia di salire, se il sole non avesse cominciato a disciogliere i grossi candelotti della cornice sovrastante, mandandoli a precipitare come razzi sulla nostra rotta. Non ci resta che deviare e con un energico colpo di timone ci portiamo sulle rocce di destra. Qualche lunghezza di corda tra neve e roccia e giungiamo ad un piccolo nevajo: lo stesso che segna la fine della crestina rocciosa seguita dai primi salitori. Si tiene consiglio: — Saliamo diritto seguendo l'itinerario Gugliermina o poggiamo a destra, verso l'alto, fino a raggiungere il crestone di roccia? I pareri sono dapprima discordi ed infine si opta per la destra.

Riprendiamo a salire. Vediamo dopo qualche passaggio, sotto di noi, lo squallido valloncello descritto nella « Guida della Valsesia » di Don Luigi Ravelli. Ci allontaniamo, così, dalle rocce che, delimitando il canale, portano ad un ripido nevajo adducente fin sotto alla cornice (seguito dai primi salitori).

La roccia è molto bella: troviamo soltanto qualche passaggio delicato per il vetrato piuttosto abbondante, e continuiamo a salire fino a portarci a cavallo del crestone che avevamo studiato dal basso, e che si scorge nitidamente anche dall'Alpe Vigne.

Lo spettacolo da questo punto è indescrivibile. Alla nostra destra vediamo la Parrot, m. 4463, il Ludwigs Höhe, m. 4346, ed il Corno Nero, m. 4334, coi loro fianchi scoscesi. Il paesaggio ci appare come una visione di favola, uno scenario del mondo della luna, il paesaggio subacqueo di un limpidissimo mare sconosciuto, il più pazzo e fantastico cartone che Walt Disney potrebbe porre di sfondo alle sue trame di maghi e folletti. È una confusione babelica di rocce e ghiacci, stagliata dalle innumerevoli striature grigio-azzurre dei crepacci dalle labbra livide e dalle gole spalancate, in cui balenano riflessi verdastri; disseminata di seracchi e spuntoni dalle ombre plumbee drizzantisi, accavallantisi, confondentisi, come torri sgretolate di una città mostruosa che, sorpresa da un infernale cataclisma, si sia inabissata nelle crepe immani della terra che si squarcia. Ci giunge all'orecchio,

di tanto in tanto, il rotolio sordo dei ciotoli, ed il tonfo cupo dei ponti di neve che sprofondano.

E' orrido e magnifico, pauroso ed affascinante, innaturale e commovente.

Alla sinistra, invece, un pauroso senso di pace: le morbide curve della Piramide Vincent, m. 4215, l'elegante scivolo del canale, la sua cornice che pare tirata col compasso, e l'agile cresta Est della Giordani inondati dal più puro dei soli, sono scintillanti e smaglianti di luci vivaci e sembrano sorridere soavemente tanto questo panorama è in contrasto con quello che vediamo alla destra!

Ma non ci possiamo soffermare a lungo perché il tempo preme. Riprendiamo il nostro ascendere lungo il crestone che è divertentissimo: le aeree crestine nevose che allacciano un «gendarme» all'altro, sono lanciate su due impagabili abissi; le attraversiamo colla massima leggerezza impegnando tutto il nostro senso dell'equilibrio siccome troviamo che sarebbe poco decoroso, sebbene più sicuro, bagnare la parte posteriore dei pantaloni...

Giungiamo così dopo avere contornato l'ultimo grande «gendarme», al nevaio terminale ed in breve ci troviamo riuniti sotto alla cornice, su di una caratteristica cengia di ghiaccio, larga all'incirca 50 centimetri. Si dovrebbe forare la cornice, che in questo punto ha uno spessore di 3 o 4 metri, ma nessuno vuol fare il manoval. Cerchiamo subito un'altra soluzione per scudare sul colle.

La troviamo proseguendo carponi sulla cengia di ghiaccio, assicurati a qualche chiodo appartenente alla famosa «completa attrezzatura per ogni difficoltà», fino a giungere, dopo circa 45 metri, alla fine della cengia stessa, mentre una lesione della cornice si trova ancora circa 10 metri più a sinistra. Ciò nonostante, assicurati sempre, scendiamo sullo scivolo, quasi verticale, che parte dal di sotto della cornice. L'ultimo tratto è il più faticoso e delicato: bisogna spingersi proprio sotto alla stessa e, con leggeri colpi di piccozza, ingrandire lo spacco per poterne uscire. Questa traversata lungo la cengia ci è costata parecchio tempo e non meno pazienza.

Il folgorante sole di mezzogiorno ci trova riuniti sul Colle Vincent, intenti a togliersi i ramponi, ed è una volata la discesa al Rifugio Gnifetti.

Possiamo concludere che la salita al Colle Vincent per il canalone è tra le più suggestive del versante valesiano del Rosa, tanto poco conosciuto e frequentato. E' una ascensione varia e completa di roccia e ghiaccio, e permette interessantissime varianti sia per abili rocciatori che per appassionati del ghiaccio, e, pur non presentando grandi difficoltà, richiede tuttavia resistenza e buona preparazione.

L'itinerario Gugliermina rimane sempre il preferibile perché più diretto, più breve e più facile; la variante, a nostro parere, è però più divertente come scalata. Per gli elementi combinati roccia e ghiaccio, e per le condizioni della

montagna che possono rendere problematica questa salita (recenti nevicate, vetrato sulla roccia), è una delle tipiche ascensioni delle Alpi Occidentali.

FRANCESCO PASTORE.

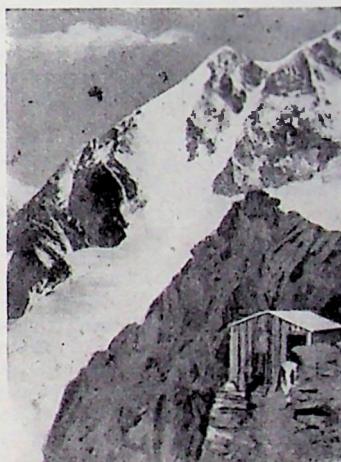
NOTA TECNICA

COLLE VINCENT, m. 4088 (Gruppo del Monte Rosa) - Variante alla via Fratelli Gugliermina sul versante valesiano - Francesco Pastore (Sez. Varallo), Giuseppe Rasario (Sez. Varallo) e Tita Zanetta (Sez. Novara), 16 agosto 1940.

Dal Rifugio Valsesia, m. 3212, in ore 1,30, salendo il contrafforte roccioso della Parrot, si raggiunge lo estremo lembo del Ghiaiaio delle Piode ed attraversando verso sinistra in lieve discesa prima ed in piano poi, il suo bacino collettore, in mezz'ora si perviene alla base del canale di ghiaccio scendente dal colle.

Tenendosi in pieno canale, un po' a destra per chi sale, dopo 50 metri si incontra la crepaccia terminale che si supera senza eccessive difficoltà; dopo altri 200 metri, poggiando a destra, si raggiungono le rocce e, superato un lastrone di 10 metri, si arriva ad un piccolo nevaio. Dalla base del canale, 2 ore. Attraversando a destra il nevaio, si raggiungono le rocce verticali che portano ad una forcella sul crestone dividente la conca del Canale Vincent dalla parete del Corno Nero, 150 metri più in alto. Ore 1,15 dal nevaio. Proseguendo in cresta, in 45 minuti, dopo aver superato 2 caratteristici «gendarmi», aeree crestine nevose e contornate l'ultimo spuntone, si perviene al nevaio terminale, 50 metri sotto la cornice. Si sale il nevaio dove è convesso, per trovarsi su di una cengia ghiacciata, larga 50 cm., immediatamente sotto la cornice. Si prosegue assicurati verso sinistra su la stessa, fino al suo termine, dopo 45 metri. Abbandonata la cengia, si scende sullo scivolo quasi verticale (4 metri; 1 chiodo), indi, scalinando per circa 15 metri verso sinistra, si raggiunge una specie di spacco nella cornice. Lo si ingrandisce con delicatezza e si sbuca sul Colle. Ore 1,30 dal nevaio terminale. Quest'ultimo tratto su ghiaccio è alquanto difficile e pericoloso. Forse sarebbe più conveniente superare direttamente la cornice mediante chiodi e stalle o forarla con pazienza.

Chiodi da ghiaccio impiegati. 5. Indispensabili i ramponi. Altezza del canale circa 500 metri. Dal Rifugio Valsesia al Colle, ore 7,30.





A. N. ALPINI

SEZIONE VALSESIANA

Forza della Sezione al 30 giugno 1961

G R U P P O	Capo-Gruppo	Alpini	Patronesse	Si pregano i sigg. Capi-Gruppo di voler al più presto segnalare alla Pre- sidenza della Sezio- ne Valsesiana even- tuali errori riscon- trati nel presente prospetto e confer- mare se tutti gli alpini iscritti al proprio Gruppo ri- cevono regolar- mente il giornale « L'Al- pino » e se le Pa- tronesse hanno ri- cevuto tutte il nu- ovo distintivo. Ad ogni segnalazione sarà data risposta immediata da par- te della Segreteria della Sezione
Varallo	- Tosi Dante	139	22	
Ailoche - Caprile	- Rizzi Erminio	34	—	
Agnona	- Barbera Giuseppe	47	—	
Alagna	- Alborghetti Antonio	41	10	
Rimasco - Alta Valsermenza	- Chiarini Giulio	30	—	
Arancio	- Foresto Giovanni	73	56	
Balmuccia	- Tapella Mario	60	40	
Boccioleto	- Carrara Enrico	74	21	
Borgosesia	- Costa Dino	149	25	
Breia	- Rosa Giuseppe	28	—	
Camasco	- Caula Luigi	21	9	
Campertogno	- Rollino Enrico	35	8	
Cellio	- Velatta Fortunato	32	7	
Civiasco	- Tainiotti Floriano	33	31	
Coggiola	- Alciato Felice	103	4	
Cravagliana	- Marchisotti Emilio	57	—	
Crevacuore	- Bonatti Sergio	64	18	
Fleccchia	- Pellizzon Marco	50	10	
Forresto - Sesia	- Baioni Giovanni	36	—	
Fobello - Cervatto	- Spanna Adriano	54	—	
Gattinara	- Rondi Renato	75	4	
Grignasco	- Rag. Cacciamini Felice	72	3	
Lozzolo	- Pignolo Aldo	30	—	
Mollia	- Guala Molino Pietro	30	6	
Montrigone	- Panizza Giusto	21	—	
Morondono	- Longhetti Ferruccio	17	—	
Postua	- Tavano Stefano Lorenzo	23	—	
Pray - Pianceri	- Gilibert Gilberto	59	—	
Quarona	- Bevilacqua Francesco	105	23	
Rassa	- Defabiani Venanzio	26	—	
Rimella	- Tosseri Ettore	16	—	
Roccapietra	- Sasso Francesco	38	—	
Rozzo	- Ravelli Angelo	53	4	
Scopa	- Fonic Giuseppe	41	21	
Scopello	- Dr. Farinetti Antonio	32	—	
Serravalle - Sesia	- Vacchini Angelo	102	28	
Valbusaga	- Vietti Giuseppe	20	—	
Valduggia	- Manfredi Antonio	38	—	
Vanzone - Isolella	- Barbaglia Germano	43	21	
TOTALE		2001	371	



Ritorno alla casa della nonna

*Ed anche la mia anima fu vinta,
tristezza d'oscure tenebre.
tutta una vita di lotta
sul letto d'una gioia bramata.
E in questa casa,
tra le ricche pareti,
di un mondo diverso,
ecco la vita.
ecco il fiore, ricordo di primavere,
per chi non sapeva l'atroce tormento
degli spettri delle favole,
ma pur freschi di ricordi
ieri svaniti
ed oggi più nuovi e più dolci
nel senso più fermo d'amore.
Il triste stradone rovinato
sorride al sentiero dei monti,
la luna e le stelle
non sono che madreperle di gioia
sul tetto della vecchia casa trasformata.
Gli alberi penetrano
nei ricordi,
mentre i comignoli ancora si chinano
alla ricerca svanita
d'una vecchierella calma
placidamente camminante per le vie
d'una vita prega di fiori.
Ed ogni sensazione è amore
ogni aspetto vivente è rimpianto,
e nelle vuote stanze,
riscuotono i sensi più vivi del tempo.*

Varallo.

MAURIZIO NEGRI.

L'ANGOLO POETICO

ASSOLATA

*Giace
ogni cosa
nell'immensa calura!
Tace
il vento!
Par che la vita
tema!
...E tutto è pace
nella folle ursa!*

L. BALOCCHI.

Varallo.

BOSCO SACRO

*Non d'alberi folto:
di cose.
fermate, chiuse dall'uomo
nella fiumana dei secoli.
Bosco montano, mosso
di conche d'alture:
con edicole bianche
qua e là sparse,
e gli spazi intermessi
colmi di pace.
Edicole, come stazioni
dell'Anima.
Cose belle dell'uomo,
cinte dai silenzi
sovrumani di secoli.
Per le edicole, i tramiti
vivi della vita
d'un Uomo ch'è Dio:
una voce altre ai secoli,
di là dagli spazi infiniti:
l'unico grido d'Amore del mondo.
Ai piedi del Monte: del bosco
nella tacita sera,
Varallo,
tra veli rosati azzurrini.*

GIOVANNI TESTA.

(Da « PALLOR D'ULIVO » - Ed. La Commerciale - Varallo - 1849).

SIRENE

(Ispirata dal mare di Albissola)

*Luna sul mare a notte fonda:
mormorio d'onde,
luci di lampare.
Cantano lontane le sirene...
E il canto è dolce nella sera!
Squarci di luce nell'azzurro cupo,
vaghi bagliori,
polvere di stelle.
Musiche eterne d'infiniti spazi
vanno echeggiando dalla terra al mare,
van ripetendo l'una all'altre sponde.
Voci di morti, voci di viventi.
Viene la brezza accarezzando il mare:
solo è la spiaggia e solo è il colle
e lo scoglio e il cielo;
arcana è la melodia del silenzio.
Cantano lontane le sirene...
E il canto è dolce nella sera!*

Turino.

MARISA FERRARI.

Il monito della Calabria:

rispettare il bosco

Nel rutilante diadema della Mostra delle Regioni, vi è una gemma appannata, almeno per il grosso pubblico. Il padiglione della Calabria ha ben poco di spettacolare e di prestigioso, per esso; non presenta suggestioni folcloristiche o preziosità artigianali. Imponendosi il tema « La lotta dell'uomo per il controllo dell'ambiente naturale, e svolgendolo con autorità e compiuta, la Calabria non ignorava già in partenza di non poter suscitare l'interesse delle masse alle quali siffatti problemi risultano piuttosto ostici, pur dando modo di far lavorare la fantasia così fertile negli italiani.

La Calabria, dunque, si è rivolta agli uomini della montagna, e questi l'hanno pienamente compresa. Il Padiglione si è via via costruito una categoria di visitatori del tutto particolare, un pubblico che si è moltiplicato con lo scorrere delle settimane e che è identificabile a prima vista. Anche se non porta negligentemente in capo il cappello con la penna sfioccolata, che quello riposa sulla panoplia accanto al cammino con gli scarponi e la picozza. Un pubblico che sbarca a Torino nei giorni di festa e con il suo lento ritmato incedere percorre gli asfalti con precauzione, considerandoli perigliosi toboggan.

Montanari, i taciturni, tenacissimi montanari del nord, che sono eguali per spirito e abitudini anche se parlano dialetti differenti, talvolta incomprensibili. Gente adusata a strappare un lenzuolotto di terra alla roccia e alla selva, a vivere di niente o quasi, paghi dei tramonti e delle albe cui gelosamente assistono. Sono i fedeli della mostra calabrese, la quale per loro potrebbe portare indifferentemente la firma del Piemonte o della Lombardia, della Carnia o dell'Appennino emiliano, tanto i problemi della gente di montagna si identificano, si fondono in uno solo, hanno un unico monito: salvate il nostro « habitat » naturale.

D'accordo, per questi montanari del nord i presupposti della mostra della Calabria si potrebbero anche invertire. Nella vergine e ancor tenebrosa Sila l'uomo ha dovuto (e deve) lottare contro gli elementi naturali per aprirsi la strada e giungere ad imbrigliarli, per edificargli bacini imbriferi e centrali elettriche, mentre in molti, troppi altri luoghi, è il montanaro che tenta disperatamente di lottare contro le forze naturali con quei mezzi che i suoi simili, in pace e in guerra, hanno sciocamente distrutto. Compiuta la devastazione, è al montanaro che tocca il compito di battagliare contro le acque che, non più infrenate dal bosco, quando superano i livelli normali travolgono le labili difese e con-

vergono inferocite verso il piano. L'ultimo casolimite si è avuto in questa primavera in Valtellina, ed il montanaro ha dovuto assistere, vinto, alla rovina di quel poco che era riuscito a ricostruire.

Il padiglione della Calabria ci dimostra con eloquenza e pacata sicurezza che si può aver ragione del bosco senza distruggerlo, che un varco tracciato nel suo millenario grembo non significa portarvi vandalica catarsi. Per questo il montanaro del nord ammira grafici e pannelli, fotografie e quadri statistici e scrolla il capo, in silenzio. Forse lui non ha imparato sui banchi della scuola elementare che il bosco è tutto per l'uomo dai mille metri in su, ma lo sa per sofferta esperienza.

Sa che la regolazione del deflusso delle acque compiuta dal bosco e funzione di vitale importanza, i cui vantaggi non si limitano alla difesa dell'integrità della montagna, ma si estendono soprattutto al piano. Tutelando il patrimonio boschivo si difendono i campi fertili e produttivi della pianura; anche questo conosce a perfezione.

Il bosco è ombrella e spugna al tempo stesso, ha il precipuo compito naturale di distribuire alla pianura con regolarità e raziocinio le precipitazioni atmosferiche che cadono irregolarmente sui massicci. In un torrente — ed anche questo il montanaro conosce forse da millenni — il rapporto che passa tra la quantità di acqua che fluisce nel periodo di magra e quella che scorre durante le piene è di 20-30 se il bacino di raccolta è rivestito dai boschi, mentre sale a 200-300 se la montagna è spoglia. Né ignora che se la montagna manca di boschi le conseguenze sono chiaramente avvertibili lungo il corso del fiume nel quale si getta il torrente di casa. Il letto del primo si alza inesorabilmente per il materiale che continuamente viene trasportato a valle dalle acque, ed il nostro Po è la dimostrazione lampante di questo asserto. A parte le spesso difficili condizioni della navigabilità specie verso il Polesine, il delta del nostro massimo fiume avanza ogni anno di ben 120 metri nel mare con il ciclopico ammasso di detriti che porta fatalmente laddove sfocia.

Un altro esempio che i piemontesi della bassa Langa hanno sott'occhio è quello fornito dal Tanaro: il fiume si è scavato la sua tortuosa strada tra tufo e calcare. Ma allora, nella notte dei tempi, il bosco dominava impenetrabile le sue scaturigini. Oggi il colore delle sue acque appalesa, specie all'epoca delle piene di primavera, le enormi quantità di sabbia che esse con-

vogliano a valle. I banchi si sono moltiplicati in pochi anni, le secche anche, il letto si è alzato e spesso arriva ad interrare le arcate dei ponti. Lassù, dove il Tanaro zampilla dalla roccia, il bosco ha conosciuto lo sterminio; le piante centenarie hanno lasciato il posto ad arbusti che, prima di diventare fusti vigorosi vedranno crescere ed estinguersi generazioni su generazioni. Il fiume ruba ciò che può alla terra quando si scatena e le provvide radici non sono più, tenaci e vigili, a difendere l'humus vivificatore.

Tutto questo il montanaro conosce, anche se ve lo dice con parole molto più scarse. E può aggiungere anche, con piena cognizione di causa, che il bosco, quando è folto e compatto, provoca la caduta della pioggia, «trattenendo» la formazione temporalesca. Infatti come una massa di vapore acqueo spinta dal vento passa sopra un esteso bosco è probabilissimo che si condensi e si tramuti in pioggia incontrando una zona a temperatura più bassa che ne provoca il raffreddamento. Da osservazioni fatte in diversi Paesi del mondo si è accertato che nelle zone in cui tratti boschivi erano stati distrutti dall'uomo, la caduta della pioggia era diminuita notevolmente.

Per questo nella vicina Svizzera, e in misura ancor maggiore in USA, i boschi godono del massimo rispetto e si arriva al punto di procurarsi altrove il legname necessario pur di non depauperare il patrimonio silvestre della nazione. I parchi demaniali si moltiplicano, specie in America, e non solo per il precioso scopo di concedere un «habitat» sicuro e confortevole agli animali. Una sorta di «ritorno alle origini», cioè la ricostruzione sistematica dell'ambiente primitivo, è in atto nelle nazioni più progredite, dove non si ignorano e si tengono nel dovuto conto gli assilli dell'uomo dei giorni nostri. La natura, nella sua espressione compiuta e confortevole, deve essere il «buen retiro» dove l'uomo, stanco di vertigini e di clangori, possa placare il suo spirito inquieto.

*

Torniamo a dare alla nostra montagna, al nord come al sud, il suo aspetto primigenio, è questo un altro monito che sgorba spontaneo dal Padiglione della Calabria. Adattiamola alle nostre esigenze senza vilipenderla e umiliarla, noi che cerchiamo di render belle e funzionali le nostre città. Faremo felici gli uomini dai mille metri in su, e nello stesso tempo saremo utili a noi stessi, moltiplicando i luoghi dove adagiare la nostra stanchezza di invasati e assillati del sempre nuovo e del sempre più veloce.

Non saremo mai abbastanza grati a «Italia '61» per aver riprospettato, tramite il padiglione della Calabria, il problema della salvezza del bosco, pur vincendone gli aspetti negativi. E' una benemerenza che si aggiunge alle molte altre di Torino, nel patrio centenario.

GILJIO TRAMBALLI.

Fenomeni di gigantismo vegetale al Campo Sperimentale di Varallo

Il noto « Campo Sperimentale delle piante medicinali aromatiche essenziere » istituito da vari anni a Varallo, dopo il primo gruppo di metodici studi erboristici, tecnici, farmacognostici e terapeutici, registra l'acuto interesse degli scienziati, esperti cultori ed appassionati per i notevoli ingrossamenti, e talvolta strabilianti aumenti del complesso corporeo dell'erba o della pianta nonché degli organi di effettivo valore curativo o merceologico e del rinforzo generale o maggiorazione dei quantitativi dei principi attivi posseduti in confronto dei normali. Per comprovare questi mirabili fenomeni riportiamo, a titolo indicativo, alcuni esempi di gigantismo rilevati: l'Altea, importata dal centro della pianura Padana, ha avuto uno sviluppo in altezza di circa mezzo metro in più di quello solito della specie; l'assenzio selvatico, dopo alcuni anni dal suo trapianto, ha assunto una taglia mastodontica in confronto a quello selvaggio. Questo aumento si ritiene causato dalle migliori condizioni del terreno, dalle tempestive irrigazioni e dalle adatte cure culturali. La digitale lanata X purpurea con un'altezza media di m. 1,80-2 e punte oltrepassanti i m. 2,50 ha palesato, nel controllo delle foglie, una maggiorazione dei glucosidi attivi dei due terzi in più in paragone della digitale purpurea L., prove di grande interesse per l'impiego esorbitante della droga cardiaca di primissimo rango. Il fiorrancio, proveniente da piantine della pianura, a Varallo raggiunge i m. 1,10-1,40 alla fioritura. La fiolaccia raggiunge invece, dopo qualche anno, la spropositata statura di m. 4, ed offre un magnifico esempio di acclimatazione di pianta trasferita da altro continente. Il giaggiolo giallo, alto cm. 70 nei fossi irrigatori del Vercellese, tocca l'altezza di m. 1,50-1,70 a Varallo e presenta un'espansione veramente spettacolare e fiori grossi quanto una testa di bambino. La lavanda spigo forma cespugli di m. 1,30-1,60 d'altezza densi di delicato profumo; la parietaria ha raddoppiato il suo sviluppo normale; la ruta è di una prosperità e virulenza inusitate, con cariche di principi sorprendenti e tali da causticare gli imprudenti che la lavorano inavvertitamente.

Esempio da imitare

Il noto industriale sig. Serafino Trabaldo Togna, sincero amico della Valsesia, ha versato la somma di L. 10.000 alla nostra Rivista per abbonamento sostenitore per gli anni 1961-62. Segnaliamo il simpatico gesto ai nostri lettori.

I NEMICI DELLA FAUNA MONTANA

IL TASSO

Il tasso è ascritto dagli zoologi alla specie dei mustelidi quali la faina, la puzzola, l'ermellino, ecc., pur essendo le sue caratteristiche totalmente diverse.

E' presente, sia pure in numero limitatissimo, su tutta la catena delle nostre Alpi, nonché in pianura, dove è relativamente più numeroso.

Per la sua mole può essere classificato fra i grandi mammiferi della nostra fauna, infatti il suo peso può raggiungere nei soggetti adulti i 12 chilogrammi, nonché la notevole lunghezza di circa 95 cm., di cui 18 spettano alla coda.

La pelliccia è di colore grigio-bianchiccio, intercalata con peli neri, fatta eccezione per la testa che è di colore bianco con due fascie nere longitudinali che passando attorno agli occhi terminano dietro le orecchie.

Contrariamente alle comuni credenze, il tasso durante l'inverno non cade assolutamente in letargo, il suo è un semplice stato di torpore in cui le funzioni vitali non mutano assolutamente.

In questo periodo dell'anno, quando la neve ha formato un alto strato, il tasso rimane rincantucciato nella tana continuando, sia pure salutariamente, a nutrirsi con le provviste che avrà avuto cura di ammucchiare in essa durante l'autunno. Animale estremamente timido, conduce vita esclusivamente notturna e si nutre con ogni sorta di cibi: frutta, ghiande, radici, insetti, chiocciola, lombrichi, ogni tipo di rettile compresa la velenosissima vipera, non disdegnando purtroppo le uova, i nidiacei ed i leprotti che incontra sul suo cammino.

Nei mesi autunnali nella zona di pianura

si nutre principalmente con le pannocchie di mais, di cui è estremamente ghiotto, particolarmente quando tale cereale non è ancora giunto a completa maturazione.

La caccia viene raramente praticata perché poco divertente e particolarmente difficile, in quanto di giorno il tasso non abbandona mai la propria tana.

I danni che arreca alla selvaggina in terreno libero, stante il suo ristrettissimo numero, è irrilevante, mentre può essere realmente nocivo nelle riserve e particolarmente nelle bandite e nelle zone di ripopolamento e cattura.

Per tale motivo, il tasso nella Provincia di Torino è stato incluso fra gli animali nocivi che possono essere cacciati tutto l'anno, ai sensi dell'art. 4 del T. U. della legge sulla caccia, limitatamente al terreno compreso nelle bandite, nelle riserve e nelle zone di ripopolamento e cattura.

M. V.

ABBONATI MOROSI

Numerosi abbonati devono ancora pagare la quota di abbonamento del 1960. Essi sono pregati di voler regolarizzare subito la loro posizione versando anche la quota per il 1961 sul C/C Postale N. 23-532, intestato alla Rivista «LA VALSESIA». In caso contrario l'invio della Rivista sarà sospeso.



Albergo Grappolo d'Uva

Piazza Vittorio

I. PORZIO *propri.*

V A R A L L O Telefono 51.52

COMPLETAMENTE
RIMODERNATO

Servizio di tavola calda e di RISTORANTE a tutte le ore

SPECIALITÀ
gastronomiche

Cannelloni alla Parigina - Lumache alla Borgogna
Pasticcio di Lasagne al forno - Trote del Sesia
Porchetta alla Romana - Cotolette «Grappolo d'Uva»

